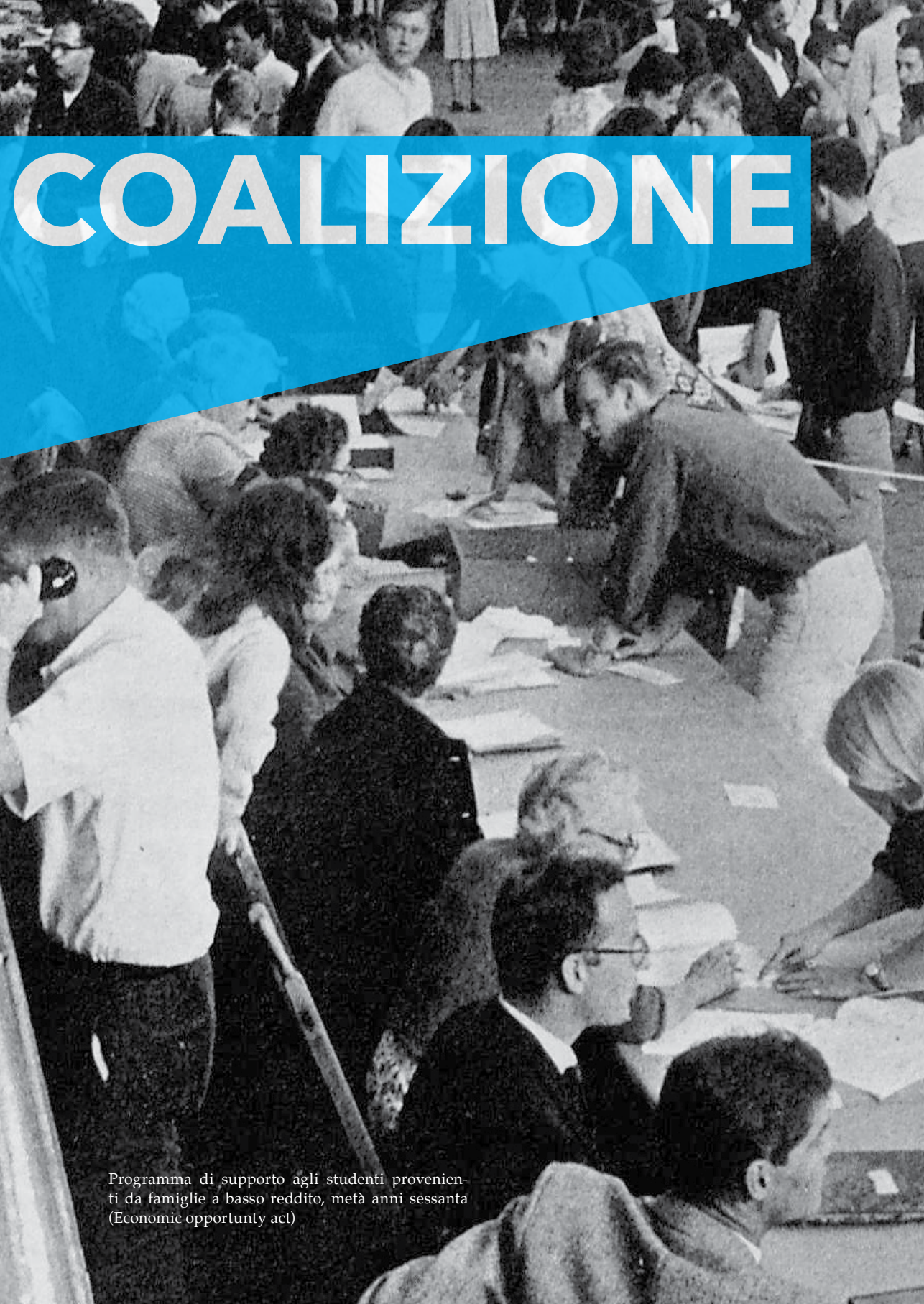


COALIZIONE

Programma di supporto agli studenti provenienti da famiglie a basso reddito, metà anni sessanta (Economic opportunty act)

MICHAEL REISCH

O CONFLITTO

LAVORO SOCIALE E CLASSE LAVORATRICE NEGLI STATI UNITI

LE ORIGINI DI CLASSE DEI SERVIZI SOCIALI STATUNITENSI

Nel mezzo secolo che seguì la guerra civile, da società agricola e rurale gli Stati uniti si trasformarono in un grande paese urbanizzato e industrializzato con una vasta e diversificata classe operaia. La combinazione di urbanizzazione e rapida industrializzazione contribuì ad aumentare la povertà dei lavoratori e delle loro famiglie producendo un peggioramento di quasi tutti gli indicatori sociali[1]. Con circa l'80% dei redditi dei capifamiglia che non raggiungevano la «soglia minima di decenza» stabilita dalla Commission on industrial relations, la maggior parte delle famiglie operaie vivevano in condizioni di povertà e un terzo di esse in condizioni miserabili[2].

I primi operatori sociali statunitensi provenivano principalmente da classi alte o medio-alte, ma risposero prontamente a quella che Jane Addams definì la «questione sociale». Tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX, attraverso il loro lavoro all'interno di società di beneficenza (Charities organization societies, Cos), case d'accoglienza, ospedali e servizi rivolti ai minori, abbracciarono posizioni riformiste e si interessarono dell'impoverimento della classe operaia, sottolineando l'importanza della distinzione di classe e impegnandosi a «resistere agli abusi della ricchezza monopolistica nella vita delle persone»[3]. Facendo riferimento a fonti di pensiero laiche e religiose, attaccarono le cause strutturali della povertà e si opposero alla discriminazione dei lavoratori[4]. Ebbero inoltre un molteplice e importan-

[1] Cfr. James Patterson, *America's Struggle Against Poverty in the 20th Century*, Harvard UP, 2001.

[2] Robert Hunter, *Poverty*, Grossett & Dunlap, 1904. Cfr. Mark J. Stern, June J. Axinn, *Social Welfare: A History of the American Response to Need*, Allyn & Bacon, 2012.

[3] Frank Tucker, *Presidential address: Social justice*, «Proceedings of the National Conference of Charities and Corrections», n. 40, 1895, p. 290; cfr. anche Marvin E. Gettleman, *Charity and social classes in the U.S., 1874-1900*, «American Journal of Economics and Society», vol. 22, n. 3, 1963, pp. 313-329.

[4] Cfr. Owen R. Lovejoy, *Remarks*, in Alexander Johnson (a cura di), *Proceedings of the 39th National Conference of Charities and Corrections*, Fort Wayne Printing Company, 1912; Kathryn K. Sklar, *Florence Kelley and the Nation's Work*, Yale UP, 1995.

te ruolo nel nascente movimento operaio, fornendo servizi alle famiglie (assistenza sanitaria, servizi per l'infanzia, sostegno abitativo e formazione professionale), organizzando vari tipi di attività comunitarie[5], mettendo a disposizione intellettuali e leader politici[6] e servendosi dichiaratamente della ricerca scientifica per analizzare le condizioni sociali e quindi migliorare la qualità della vita delle fasce economicamente svantaggiate della popolazione[7]. Negli stessi anni si adoperarono anche nella creazione di una coalizione interclassista che ampliò la loro conoscenza delle condizioni di vita della classe operaia e rafforzò il loro interesse nei confronti dell'istruzione e della sanità pubblica, dei problemi abitativi, della tutela dei minori e delle condizioni del lavoro minorile e industriale[8].

Tutto ciò non impedì che molti di questi operatori sociali riflettessero i pregiudizi razziali, religiosi e di classe diffusi a quel tempo tra la loro generazione e tra quanti condividevano il loro status sociale[9]. In generale, la relazione tra gli operatori e il movimento operaio rifletteva le ambiguità e le tensioni causate dalle marcate differenze sociali diffuse nella società americana dell'epoca. Benché molti operatori appoggiassero i sindacati e fossero favorevoli alle riforme sociali, solo una minoranza di essi era favorevole ad un cambiamento strutturale della politica economica statunitense o si avvicinò a quelle posizioni socialiste o marxiste che in quei decenni esercitavano una particolare influenza sugli operai immigrati nelle città. Nella prospettiva di molti operatori, il riconoscimento dell'esistenza delle classi non implicava l'idea di un conflitto tra di esse. Una piccola parte dei leader degli operatori – tra cui Florence Kelley, Lillian Wald e Ellen Gates Starr – si avvicinarono al movimento socialista e alle idee di esponenti radicali come Emma Goldman e Crystal Eastman su questioni che andavano dal sussidio, al reddito, fino ai diritti riproduttivi[10]. L'imprecisione del vocabolario che utilizzavano finì tuttavia per sovrapporre assistenza sociale, sociologia e socialismo, una confusione che persiste ancora oggi[11]. Per altro verso, i lavoratori che favevano parte del movimento delle case d'accoglienza puntava-

[5] Cfr. Mina Carson, *Settlement Folk: Social Thought and the American Settlement Movement, 1885-1930*, Chicago UP, 1990.

[6] Cfr. Jean B. Elshtain, *Jane Addams and the Dream of American Democracy: A life*, Basic Books, 2002.

[7] Cfr. Allen F. Davis, *Spearheads for Reform: Social Settlements and the Progressive Movement, 1890-1914*, Oxford UP, 1967; Clark Chambers, Andrea Hinding, *Charity workers, the settlements, and the poor*, «Social Casework», vol. 99, n. 1, 1968, pp. 96-101.

[8] Cfr. M.J. Stern, J.J. Axinn, *Social Welfare*, cit.

[9] Cfr. Yoo-Sun Park, Susan P. Kemp, *"Little alien colonies": Representations of immigrants and their neighborhoods in social work discourse, 1875-1924*, «Social Service Review», vol. 80, n. 4, 2006, pp. 705-734. Cfr. anche Elizabeth Lasch-Quinn, *Black Neighbors: Race and the Limits of Reform in the American Settlement House Movement, 1880-1945*, North Carolina UP, 1993; Alfreda P. Iglehart, Rosina M. Becerra, *Social Services and the Ethnic Community: History and Analysis*, Waveland Press, 2010.

[10] Cfr. M. Reisch, Janice L. Andrews, *The Road not Taken: A History of Radical Social Work in the United States*, Brunner-Routledge, 2002.

[11] Cfr. Linda M. Shoemaker, *Early conflicts in social work education*, «Social Service Review», vol. 72, n. 2, 1998, pp. 182-191.

Utenti e operatori nel programma Equal educational opportunities introdotto dal Civil right act del 1964

no a ridurre le crescenti tensioni sociali attraverso la creazione di "comunità organiche" premoderne, nelle quali i conflitti etnici e di classe si sarebbero attenuati in virtù di una combinazione tra ethos compassionevole, assimilazione e controllo sociale[12]. Alcuni leader di quel movimento mantennero così atteggiamenti ambivalenti in merito alla questione delle classi sociali. Jane Addams, la cofondatrice dell'istituzione più significativa in quell'ambito – la Hull house di Chicago – era ad esempio convinta che i sindacati fossero corresponsabili del crescente conflitto di classe che caratterizzava la società statunitense e, pur promuovendo i valori democratici e appoggiando l'organizzazione sindacale tra gli operai, come nel caso della Women's trade union league, auspicava che il movimento operaio collaborasse con i capitalisti per una democratizzazione delle relazioni industriali[13]. Infine, gli operatori delle Cos e dei movimenti per la tutela dei minori manifestavano espliciti pregiudizi contro la classe operaia, e in particolare nei confronti dei lavoratori immigrati. Alcuni dei loro leader si opposero all'immigrazione di massa sia da un punto di vista economico che culturale[14], appoggiando le tendenze antisindacali del mondo imprenditoriale nella speranza di muovere le élite a sostenere il processo di professionalizzazione del lavoro sociale[15]. Questo li portò anche a sostenere misure restrittive in materia di immigrazione, a contrastare le politiche statali a favore della classe operaia[16] e a imporre invece nuove forme di controllo sociale su disoccupati e lavora-

[12] Cfr. Jane Addams, *The settlement as a factor in the labor movement*, in Ead. (a cura di), *Hull House Maps and Papers*, T.Y. Crowell, 1895, pp. 183-204.
[13] Cfr. Louise W. Knight, *Citizen: Jane Addams and the Struggle for Democracy*, Chicago UP, 2005.
[14] Cfr. M. Reisch, *From melting pot to multiculturalism: The impact of racial and ethnic diversity on social work and social justice in the United States*, «British Journal of Social Work», vol. 38, n. 4, 2008, pp. 788-804.
[15] Cfr. Mary E. Richmond, *Industrial conditions and the charity worker*, Mary Richmond Papers, Columbia University, 1906.
[16] Cfr. John G. Brooks, *The future problem of charity and the unemployed*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 5, 1894, pp. 1-27.

tori a basso reddito attraverso l'introduzione della cosiddetta "beneficenza scientifica"[17].

Il perseguimento dell'obiettivo della professionalizzazione costituì un ostacolo fondamentale all'identificazione degli operatori con la classe operaia. Fin dal 1896, Mary Richmond, leader del movimento delle Cos e una dei pochi quadri di origine operaia tra gli operatori sociali, sostenne che la professionalizzazione avrebbe modificato l'attività dei servizi sociali senza provocare una profonda ristrutturazione delle istituzioni. Fu Richmond a dare alla beneficenza una base scientifica, fondata su metodi standardizzati e scuole di formazione professionale per gli operatori, nella convinzione che questo avrebbe permesso ai lavoratori del sociale di acquisire l'appoggio delle élite politiche ed economiche e di salire nella gerarchia occupazionale. Nella sua ottica, la professionalizzazione era la strada preferibile «tra la caritatevole Scilla del… conservatorismo retrogrado e la compassionevole Cariddi del… socialismo»[18].

REPRESSIONE E PROFESSIONALIZZAZIONE

Nonostante la moderazione delle loro posizioni sulle questioni sociali e i loro sforzi di ottenere il sostegno delle élite, gli operatori sociali furono oggetto di continue persecuzioni politiche durante il primo dopoguerra, principalmente per via della loro opposizione alla politica militare statunitense. Negli stessi anni in cui migliaia di leader operai radicali furono arrestati e deportati (1919-23), le autorità misero sotto accusa Addams, Kelley e Wald per quelle che definivano attività «sovversive», e la stampa, i politici e le organizzazioni di destra le attaccarono brutalmente, con il sostegno governativo, per il loro coinvolgimento in presunte «cospirazioni rivoluzionarie». Furono questi attacchi a spingere gli operatori a ritirarsi dalla lotta in difesa degli interessi della classe operaia e ad abbandonare le tematiche di carattere socio-economico per concentrarsi su questioni più specialistiche, come l'alcolismo, l'assenteismo sul lavoro e i conflitti familiari[19]. Di conseguenza, fatte poche eccezioni, per gran parte degli anni venti essi mostrarono poco interesse per le questioni legate a povertà e disoccupazione, preferendo occuparsi dello sviluppo di metodi di stampo psicologico[20]. In quel periodo furono introdotti nel percorso di formazione degli operatori concetti sviluppati da Freud e dai suoi seguaci. Ispirandosi al successo ottenuto dalla Croce rossa americana nel trattamento dei soldati

[17] Cfr. Leslie Margolin, *Under the Cover of Kindness: The Invention of Social Work*, Virginia UP, 1997.

[18] Mary E. Richmond, *Criticism and reform in charity*, «Charities Review», vol. 5, n. 4, 1896, p. 59.

[19] Cfr. Ead., *Some next steps in social treatment*, «The Family», vol. 1, n. 4, 1920, pp. 6-10; e Jessie Taft, *The social worker's opportunity*, «The Family», vol. 3, n. 6, 1922, pp. 149-153.

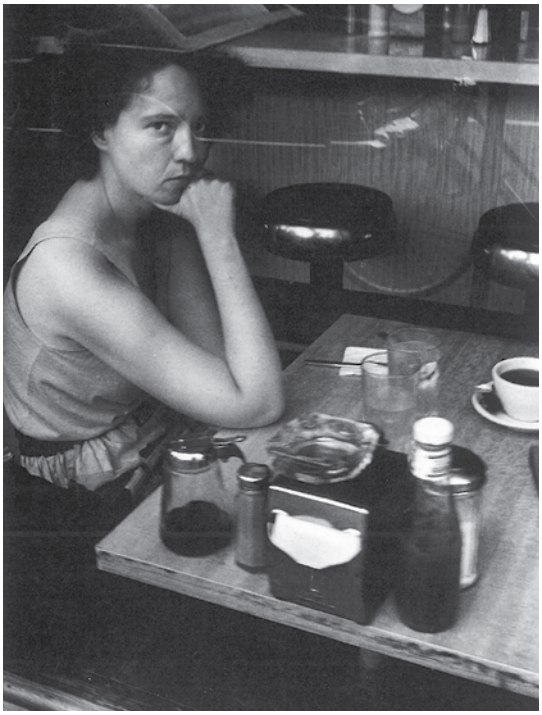
[20] Cfr. Frank J. Bruno, *Trends in Social Work, 1874-1956: A History Based on the Proceedings of the National Conference of Social Work*, Columbia UP, 1957.

affetti da «psiconevrosi bellica» (*shell shock*, oggi disturbo post-traumatico da stress), i servizi sociali svilupparono programmi per i pazienti della classe media all'interno degli ospedali, delle scuole e degli istituti di salute mentale per minori. Parallelemente, la difesa militante degli interessi dei lavoratori immigrati venne sostituita dai programmi educativi e ricreativi sviluppati nelle case d'accoglienza, che avevano come scopo l'assimilazione non conflittuale dei migranti nella società statunitense[21]. Alla fine del decennio, tuttavia, gli operatori sociali più impegnati nelle attività di ricerca iniziarono a documentare gli effetti del lavoro nelle miniere e nelle fabbriche. Alcuni di loro contribuirono alla creazione della Lega nazionale contro la disoccupazione (National unemployment league) e nel 1928 commissionarono uno studio che mostrò le cause strutturali e le molteplici conseguenze della perdita di lavoro. Fu poi nei primi anni trenta, con l'aggravarsi della Depressione, che gli operatori più politicizzati cominciarono a battersi per l'ottenimento di un programma di assicurazione sociale nazionale, influenzando l'attività legislativa introdotta di lì a poco dalla presidenza Roosevelt.

LA RISPOSTA ALLA GRANDE DEPRESSIONE

Dopo oltre un decennio di consenso, gli anni trenta videro anche rinascere l'interesse degli operatori per le questioni sociali e per le organizzazioni di classe, un processo che in parte rifletteva i significativi cambiamenti nella composizione demografica di questo gruppo di lavoratori[22]. La "seconda generazione" di operatori, che si impose a livello nazionale durante il New deal, era composta per la maggior parte da figli di immigrati di origini operaie che tendevano a percepirsi come parte della stessa classe sociale dei loro utenti. Il loro accesso alle posizioni dominanti delle organizzazioni non governative e degli enti pubblici di grandi città come New York, Chicago, Philadelphia e Detroit, modificò profondamente l'atteggiamento dei servizi nei confronti degli operai, portando all'organizzazione di gruppi di studio e sindacati e all'istituzione dell'influente Rank and file movement, che a metà degli anni trenta contava 15 mila iscritti, più dell'associazione professionale dominante, l'American association of social workers (Aasw)[23]. In questo contesto, migliaia di operatori sociali si unirono alle organizzazioni operaie – comitati di quartiere, sindacati e partiti di sinistra – per migliorare le proprie condizioni di lavoro e promuovere

[21] Cfr. Stanley Wenocur, Michael Reisch, *From Charity to Enterprise: The Development of American Social Work in a Market Economy*, Illinois UP, 1989.
[22] Cfr. Daniel Walkowitz, *Working with Class: Social Workers and the Politics of Middle Class Identity*, North Carolina UP, 1999.
[23] Cfr. Jacob Fisher, *The Response of Social Work to the Depression*, Schenkman, 1980, cap. 2.



New York 1989 (foto di Rick Dávila)

cambiamenti strutturali nella società statunitense[24]. Per la prima volta un numero significativo di lavoratori del sociale adottò una chiave di lettura marxista delle condizioni socio-economiche, vedendo in essa anche una base per la critica al professionalismo, ed espresse queste posizioni negli atti di convegni e riviste specializzate come «Social Work Today» e «The Survey»[25]. Contemporaneamente, i dirigenti delle organizzazioni degli operatori promossero importanti alleanze con formazioni come il nuovo Congress of industrial organizations (Cio), il Partito socialista e il Partito comunista attorno ad una vasta gamma di temi che includevano il diritto allo sciopero degli stessi operatori[26].

L'accresciuta coscienza di classe degli operatori influenzò la pratica del lavoro sociale, sia pure in modo contradditorio. Per la prima volta il lavoro con gruppi di utenti e, in scala più ridotta, l'organizzazione comunitaria, vennero riconosciuti come metodologie specifiche. Il primo approccio incor-

[24] Cfr. S. Wenocur, M. Reisch, *From Charity to Enterprise*, cit.; Rick Spano, *The Rank and File Movement in Social Work*, America UP, 1982.

[25] Cfr. Bertha C. Reynolds, *An Uncharted Journey*, The Citadel Press, 1963; Maria Rogers, Edward J. Fitzgerald, *Social work is futile*, «The American Mercury», 1934, pp. 265-273; Bertha C. Reynolds, *Rethinking social casework*, «Social Work Today», vol. 5, n. 2, 1938, pp. 5-8.

[26] Cfr. Howard J. Karger, *Social Workers and Labor Unions*, Praeger, 1988; e Social Service Employees Division, *Collective Bargaining in Social Work: Then and Now*, United Office and Professional Workers of America, 1938.

porava ideali di democrazia sociale sviluppati dagli ebrei europei fuggiti dal fascismo e favorì l'accesso ai servizi di utenti di origini operaie; mentre l'organizzazione comunitaria, combinando l'intervento nei quartieri popolari con l'attivismo sociale, coinvolse molti giovani operatori politicizzati[27]. L'espansione dei programmi governativi rivolti alle famiglie operaie e meno abbienti, unita al crescente attivismo degli operatori, portò tuttavia le organizzazioni più tradizionali attive nel campo del sociale a spostare l'attenzione dalla classe lavoratrice ai ceti medi e dall'obiettivo della riduzione degli effetti della povertà all'intervento sui bisogni psicologici individuali. Uno slittamento riassunto tra l'altro dal cambio del nome della Conferenza nazionale per la beneficenza e la disciplina (National conference of charities and corrections) in Associazione dei servizi familiari d'America (Family service association of America)[28].

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E LE SUE CONSEGUENZE

L'alleanza degli operatori con le organizzazioni dei lavoratori divenne particolarmente forte durante la seconda guerra mondiale, incentivata dalla guerra globale contro il nazismo[29]. Gli operatori sostennero l'approvazione da parte della presidenza Roosevelt del Second bill of rights, redatto nel 1944, che introduceva i diritti al lavoro, al giusto salario, all'istruzione e all'assistenza sanitaria, oltre che la tutela dei diritti e delle libertà civili[30]. I lavoratori del sociale furono inoltre coinvolti nella creazione di una vasta gamma di servizi connessi alla guerra in corso, attraverso l'espansione delle scuole per l'infanzia (per consentire alle donne di lavorare nelle fabbriche), dei centri di cura all'interno dei luoghi di lavoro e dei programmi educativi per i lavoratori. In quel contesto, per la prima volta i dirigenti dei servizi sociali affrontarono anche apertamente le questioni che riguardavano le minoranze etniche e le donne.

Tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta molti operatori vedevano i propri interessi professionali, incluso il diritto di formare sindacati, in stretta connessione con i diritti dei lavoratori e con la ridefinizione delle priorità politiche statunitensi. Al termine della guerra, le principali organiz-

[27] Cfr. M. Reisch, *The democratic promise: The impact of German Jewish immigration on social work in the United States*, «Yearbook of the Leo Baeck Institute», LIII, 2008, pp. 169-190.

[28] Cfr. Andrew J.F. Morris, *The Limits of Voluntarism: Charity and Welfare from the New Deal through the Great Society*, Cambridge UP, 2009.

[29] Cfr. Charles King, *Common goals of social work and labor. Paper presented at the National Conference of Social Work*, Russell Sage Foundation Library, 1944; Margaret M. Otto, *Organized labor's participation in social work: A selected bibliography*, «Bulletin of the Russell Sage Foundation Library», 1945, pp. 2-7; Fannia M. Cohn, *Workers' Education in War and Peace*, Workers' Education Bureau of America, 1943.

[30] Cfr. Blanche Grosswald, *Full Employment Policy in the United States: A Policy Analysis*, University of California School of Social Welfare, 1998.

zazioni degli operatori si opposero apertamente a leggi antisindacali come il Taft-Hartley act[31]; in seguito, si pronunciarono apertamente per l'abbandono del militarismo e a favore della «promozione di un adeguato programma di welfare [che avrebbe]… fatto migliorare gli standard dei servizi»[32]. Impegnati in accesi dibattiti in convegni, riviste e trasmissioni radiofoniche, posero la questione dell'alternatività tra professionalizzazione e sindacalizzazione come strategia per i lavoratori sociali. In questo tipo di mobilitazioni, ebbero come importanti alleati alcune organizzazioni nonprofit come la Young women's christian association (Ywca), che già in precedenza aveva sostenuto il diritto al salario minimo di sussistenza e alla regolamentazione degli orari di lavoro, e il diritto dei lavoratori all'organizzazione e alla contrattazione collettiva. Alla fine degli anni quaranta, la Ywca si mobilitò per «l'abbattimento e la prevenzione della povertà […] la protezione dei lavoratori dai macchinari pericolosi, le malattie professionali e le morti sul lavoro […] dalle difficoltà dovute alla disoccupazione forzata, [e per] un fondo pensionistico di anzianità e di invalidità»[33]. La Ywca collegava inoltre l'espansione dei diritti dei lavoratori al riconoscimento dei diritti delle donne e dei neri. Le organizzazioni operanti nel settore delle comunità, eredi delle prime case d'accoglienza, a loro volta sostennero le politiche a favore della classe operaia e svilupparono programmi con lo scopo di rafforzare le comunità operaie e potenziare la cooperazione interraziale tra bianchi, lavoratori afro-americani e i residenti delle comunità stesse.

Le purghe anticomuniste che caratterizzarono il periodo sia precedente che successivo alla guerra inflissero tuttavia colpi durissimi ai sindacati degli operatori indebolendo il loro sostegno alla causa operaia. La portata, gli obiettivi e l'influenza dei sindacati degli operatori sociali in ambito pubblico e privato diminuirono fortemente e i loro leader furono espulsi dal Cio. Gli operatori con posizioni più marcatamente di sinistra furono messi sotto inchiesta e licenziati dai servizi sociali e dalle università[34] e molti enti arrivarono al punto di rifiutare gli utenti apertamente schierati a sinistra[35]. Di conseguenza, come già era avvenuto in passato, la maggior parte degli operatori abbandonò l'attivismo di base e puntò a rafforzare il proprio status professionale. Mentre andava diminuendo il controllo degli utenti sui servizi, i teorici mainstream del servizio sociale sminuirono la questione della persistenza delle divisioni di classe all'interno della società statunitense e promossero un modello di pratiche che enfatizzava la competenza profes-

[31] Cfr. United Office and Professional Workers of America, *Telegram to President H.S. Truman*, Archives of the University of Pennsylvania School of Social Work, 1947.

[32] Social Service Employees' Union, *Our Union. United Office and Professional Workers of America*, Archives of the University of Pennsylvania School of Social Work, 1948, p. 3.

[33] Dorothy H. Bishop, *What About the YWCA and Labor?*, YWCA, 1946, p. 59.

[34] Cfr. Ellen Schrecker, *Many Are the Crimes: McCarthyism in America*, Little, 1998.

[35] Cfr. George H. Lush, *Reds ineligible for state relief, Chidsey rules*, «Philadelphia Inquirer», 23 maggio 1950, pp. 1 e 3.

sionale, lo sviluppo delle tecniche e la riflessione etica. Sia nel settore pubblico che in quello privato gli enti si focalizzarono ora sul miglioramento della vita individuale e famigliare piuttosto che sulle disuguaglianze strutturali. Furono sviluppati programmi indirizzati ai bisogni del ceto medio (prevalentemente bianco) delle aree suburbane, in espansione in quegli anni, con un progressivo allontanamento dai problemi connessi alla povertà. Anche nei curricula delle scuole di formazione per operatori diminuì l'importanza del contesto strutturale in favore di modelli orientati verso tecniche derivate dalla psicologia[36].

Il riflusso degli operatori sociali dall'attivismo e la scelta della professionalizzazione vanno compresi all'interno di questo clima di repressione politica che collegava ogni sforzo di cambiamento e riforma sociale alla sovversione comunista. Fu solo negli anni sessanta che alcuni segmenti della professione tornarono a concentrare la propria attenzione sui temi della povertà e della classe, riflettendo allo stesso tempo una profonda trasformazione ideologica in questo ambito, che assunse due forme[37]. In primo luogo, piuttosto che focalizzarsi sull'aumento dei salari, sul miglioramento delle condizioni dei lavoratori, sull'allargamento dei sindacati e sulla riduzione delle diseguaglianze strutturali, l'impegno degli operatori si rivolse ora al miglioramento della formazione professionale, all'educazione, e ai programmi sociali il cui scopo era superare la «cultura della povertà» che intrappolava la gran parte degli utenti più disagiati[38]. Per qualche anno questo approccio produsse una rinascita dell'attivismo comunitario e sociale tra gli operatori, soprattutto nelle aree urbane, e portò alla creazione di servizi più soggetti al controllo dal basso di comunità e utenti. Questo rinnovato clima di mobilitazione non riuscì tuttavia ad evitare la sostanziale scomparsa dei sindacati tra gli operatori, fatte salve poche eccezioni come la Service employees international union e la sezione sindacale 199 dell'organizzazione dei lavoratori degli ospedali e della sanità (Health and hospital workers union). Le forze favorevoli alla professionalizzazione avevano chiaramente avuto la meglio sui sostenitori della sindacalizzazione. In secondo luogo, l'impegno profuso nella «guerra alla povertà» (*war on poverty*) e in particolare nei confronti dei soggetti non raggiunti dal welfare, principalmente afro-americani, spostò l'interesse degli operatori dai bisogni dei lavoratori intesi come classe a un esame dei bisogni specifici della comunità nera. Tra la fine degli anni

[36] Cfr. Theodore Wolfson, *Can the middle class work with organized labor?, Paper presented at the meeting of the Ninth Annual Conference of the Philadelphia Labor Education Association*, Haverford College, Archives of the University of the Pennsylvania, 1951; cfr. anche Harry Specht, Mark E. Courtenay, *Unfaithful Angels: How Social Work Abandoned its Mission*, Free Press, 1994.

[37] Cfr. Leslie B. Alexander, *Professionalization and unionization: Compatible after all?*, «Social Work», vol. 26, n. 6, 1980, pp. 476-482; Leslie B. Alexander, Philip Lichtenberg, Dennis Brunn, *Social workers in unions: A survey*, «Social Work», vol. 25, n. 3, 1980, pp. 216-223; Linda C. Reeser, Irwin Epstein, *Professionalization and Activism in Social Work: The Sixties, the Eighties, and the Future*, Columbia UP, 1990.

[38] Cfr. Jerome Cohen, *Social work and the culture of poverty*, «Social Work», vol. 9, n. 1, 1964, pp. 3-11.

sessanta e l'inizio del decennio successivo ciò produsse molteplici fratture tra gli operatori e le comunità operaie bianche e negli anni ottanta arrivò a mettere in discussione il sostegno alle organizzazioni sindacali e alle politiche di welfare tout court[39]. Furono anni in cui si produssero altresì ripetuti conflitti tra operatori riformisti e radicali, in particolare attorno ai temi del diritto al welfare e alla relazione tra professionisti e utenti.

L'ABBANDONO DELLA CLASSE

Tra la fine degli anni sessanta e gli anni ottanta, il rapporto che i lavoratori del sociale costruirono con i movimenti di classe ebbe un profondo impatto sui loro percorsi formativi e sulle loro idee e prassi. Influenzati da modelli teorici provenienti dall'estero, alcuni operatori statunitensi adottarono nuovamente forme di analisi basate su approcci di classe, utilizzarono un linguaggio esplicitamente anticapitalista e promossero pratiche orientate verso la costruzione di una società socialista[40]. Un piccolo numero di operatori marxisti affermarono «l'importanza di analizzare le pratiche dal punto di vista della classe lavoratrice, di utilizzare l'intervento dei servizi sociali per eliminare l'alienazione, e di promuovere la coscienza di classe e il perseguimento di interessi collettivi»[41]. Queste tendenze rimasero tuttavia minoritarie all'interno del settore ed ebbero un impatto limitato anche sulle pratiche e sulla formazione. Ad un breve incremento delle pubblicazioni sulle conseguenze della disoccupazione e dei bassi salari registratosi nella letteratura specializzata nella prima metà degli anni ottanta, in gran parte in risposta alla recessione del 1981-1982, seguì un lungo e apparentemente inarrestabile declino dell'attenzione alle questioni del lavoro e della classe nelle riviste di settore e nei curricula delle scuole di formazione[42]. Allo stesso tempo, anche se le prese di posizione ufficiali della Associazione nazionale degli operatori sociali (National association of social workers, Nasw) esprimevano un deciso supporto nei confronti dei salariati a basso reddito e delle loro famiglie, quella stessa organizzazione e la maggior parte delle scuole dedicavano ora poca attenzione al tema del

[39] Cfr. Thomas B. Edsall, Mary D. Edsall, *Chain Reaction: The Impact of Race, Rights, and Taxes on American Politics*, Norton, 1991.

[40] Cfr. in particolare: Martin Rein, *Social work in search of a radical profession*, «Social Work», vol. 5, n. 2, 1970, pp. 13-28; Paulo Freire, *Pedagogy of the Oppressed*, Continuum, 1970; Ray Bailey, Michael Brake (a cura di), *Radical Social Work*, Pantheon, 1975; Maurice Moreau, *A structural approach to social work practice*, «Canadian Journal of Social Work Education», vol. 5, n. 1, 1979, pp. 78-94; Jeffrey Galper, *Social Work Practice: A Radical Perspective*, Prentice Hall, 1980.

[41] John Longres, *Marxian theory and social work practice*, «Catalyst: A Socialist Journal of the Social Services», vol. 5, n. 4, 1986, pp. 14-34; cfr. anche Rober Knickmeyer, *A Marxist approach to social work*, «Social Work», vol. 18, n. 1, 1972, pp. 58-65.

[42] Cfr. Michael W. Sherraden, *Chronic unemployment: A social work perspective*, «Social Work», vol. 30, n. 5, 1985, pp. 403-408; e Council on Social Work Education, *Statistics on Social Work Education in the United States*, Council on social work education, 2014.

lavoro inteso come fattore chiave dello sviluppo umano e ai bisogni degli operatori in quanto lavoratori[43].

L'altra trasformazione che modellò la pratica nei servizi sociali statunitensi nei decenni finali del ventesimo secolo rifletteva l'attenzione crescente del settore per le questioni etniche, di genere e di identità sessuale, piuttosto che per la classe. I "nuovi movimenti sociali" degli anni sessanta e settanta, composti da donne, gay e lesbiche, persone di colore e disabili, si erano concentrati sulle questioni dell'identità, dello sviluppo, della crescita di una coscienza critica oppositiva e sul ruolo dell'esperienza soggettiva[44]. Negli anni novanta questo tipo di teoria critica sostituì largamente l'analisi di classe che nel vocabolario dei servizi sociali finì per essere inglobata nell'onnicomprensiva categoria del "multiculturalismo", con non secondarie ricadute sul piano della politica e della prassi[45]. In particolare, le priorità degli operatori si rivolsero ai bisogni delle donne lavoratrici, dei giovani afro-americani e dei lavoratori con disabilità piuttosto che ai lavoratori nel loro complesso; parallelamente, la ricerca e l'attivismo nell'ambito dei servizi sociali si focalizzarono sull'espansione del trattamento dell'abuso di sostanze, la salute mentale e i servizi rivolti ai minori e alle famiglie, piuttosto che sull'assistenza economica della classe operaia[46].

Alcuni studiosi dei servizi e alcuni educatori tentarono una sintesi tra le prospettive centrate sull'identità e sulla classe nell'elaborazione teorica e nella costruzione dei curricula, enfatizzando «la dialettica storica tra dominazione e resistenza […] e l'interazione tra classe, comunità e ricerca di nuovi orientamenti culturali»[47]. Furono molto poche tuttavia le trasformazioni nella struttura e nei contenuti del lavoro sociale che riflettevano quelle riflessioni. Si ridusse fortemente il numero di operatori impiegati nei sindacati, nelle organizzazioni che rispondevano ai bisogni specifici dei cosiddetti "gruppi identitari" e in programmi governativi a supporto del reddito, mentre aumentò quello dei lavoratori sociali impiegati negli enti per il sostegno dei minori e nei centri di salute mentale. A metà anni novanta gli operatori

[43] Cfr. Jayshree S. Jani, Michael Reisch, *Common human needs, uncommon solutions: Applying a critical framework to perspectives on human behavior*, «Families in Society», vol. 92, n. 1, 2011, pp. 13-20.

[44] Cfr. Craig A. Rimmerman, *The Lesbian and Gay Movement: Assimilation or Liberation?*, Westview, 2008; Van Gosse, *Rethinking the New Left: An Interpretive History*, Palgrave MacMillan, 2005.

[45] Cfr. Roberta Greene, Marie Watkins, John McNutt, Luisa Lopez, *Diversity defined*, in Roberta Greene, Marie Watkins (a cura di), *Serving Diverse Constituencies: Applying the Ecological Perspective*, Aldine de Gruyter, 1998; Richard Caputo, *Multiculturalism and social justice: An attempt to reconcile the irreconcilable within a pragmatic liberal framework*, «Race, Gender, and Class», vol. 7, n. 4, 2000, pp. 161-182.

[46] Cfr. David E. Biegel, James Cunningham, Hide Yamatani, Pamela Martz, *Self-reliance and blue collar unemployment in a steel town*, «Social Work», vol. 34, n. 3, 1989, pp. 389-406; Joyce O. Beckett, *Plant closings: How older workers are affected*, «Social Work», vol. 33, n. 1, 1988, pp. 29-33; Rebecca Donovan, Nina Jaffe, Viola M. Pirie, *Unemployment among low income women: An exploratory study*, «Social Work», vol. 32, n. 4, 1987, pp. 301-305; Michael W. Sherraden, *Chronic unemployment: A social work perspective*, «Social Work», vol. 30, n. 5, 1985, pp. 403-408.

[47] Robert Fisher, Joe Kling (a cura di), *Mobilizing the Community: Local Politics in the Era of the Global City*, Sage Publications, 1994, p. 16.

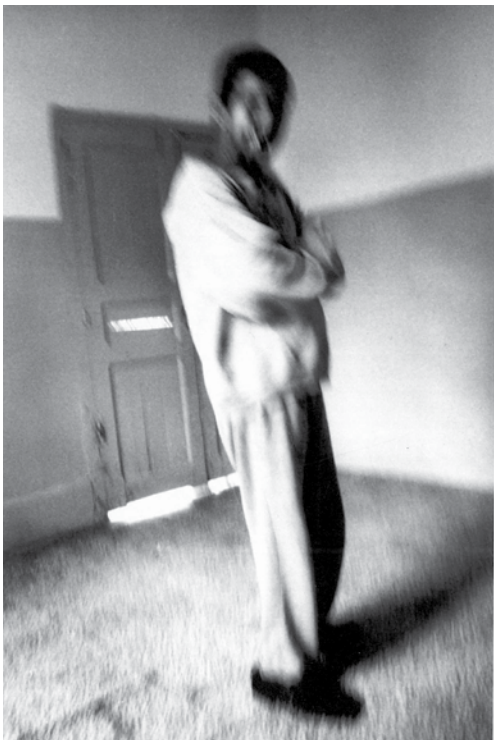
sociali erano i principali fornitori di servizi nell'ambito della salute mentale statunitensi. Queste tendenze mostrarono il conflitto aperto all'interno del settore tra la volontà di avanzamento dello status professionale e l'obiettivo dichiarato del raggiungimento di una forma di giustizia sociale, affermato ad esempio nel nuovo *Codice etico* del 1997. Riproponevano così la questione centrale dei dibattiti degli anni trenta e quaranta, ossia se il professionalismo promuovesse o contradicesse una prospettiva di classe. Nella riflessione di alcuni operatori sociali, questa doppia enfasi per la professionalizzazione e per la pratica clinica veniva vista come il maggiore ostacolo allo sviluppo delle questioni di classe. Ann Withorn sostenne ad esempio che il concetto stesso di professionalizzazione fosse basato su una concezione capitalista del lavoro e su una visione gerarchica della società[48]. Secondo questa autrice solo la creazione di servizi sociali più egualitari avrebbe potuto ovviare a questa contraddizione. Facendo eco alle argomentazioni del Rank and file movement degli anni trenta, altri operatori rivendicarono di essere membri della nuova classe lavoratrice, e di condividere alcune esperienze di oppressione con gli utenti di origini operaie[49]. Nonostante queste posizioni non fossero in contrasto con quanto affermavano gli statuti ufficiali del settore, non furono sostenute dalle organizzazioni che erogavano servizi né dalle scuole di formazione. Nella pratica degli enti, i modelli prevalenti erano adesso quelli della teoria ecologica, che enfatizzava il mantenimento dello status quo, e della teoria cognitivo-comportamentale, che implicava secondo alcuni critici una forma (relativamente benigna) di controllo sociale. Nessuno di questi due approcci affrontava la questione dei problemi strutturali della classe lavoratrice.

I SERVIZI SOCIALI CONTEMPORANEI

Negli ultimi decenni, quattro sviluppi correlati tra loro hanno messo in discussione alcuni persistenti assunti sui servizi sociali statunitensi e hanno esacerbato la distanza tra la formazione e la pratica degli operatori e gli interessi della classe operaia: la globalizzazione economica, le trasformazioni urbane, l'allineamento politico di classe e razza, e l'innalzamento del livello di povertà e disuguaglianze[50]. Come è stato notato, queste tendenze «si riflettono nella dinamica interna dei servizi di assistenza, nella costruzione culturale delle pratiche, nei processi burocratici che determinano le mediazioni istituzionali e nell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso l'associazione degli operatori con i gruppi sociali stigmatizzati»[51]. In particolare, l'espansione di meccanismi aziendalistici in tutti gli ambiti dei

[48] Cfr. Ann Withorn, *Serving the People: Social Services and Social Change*, Columbia UP, 1984.
[49] Cfr. Michael B. Fabricant, Stephen Burghardt, *The Welfare State Crisis and the Transformation of Social Service Work*, Sharpe, 1992.
[50] Cfr. Michel B. Katz, *The Price of Citizenship: Redefining the American Welfare State*, Henry Holt, 2002.
[51] Jayshree S. Jani, M. Reisch, *The new politics of social work: Understanding context to promote change*, «British Journal of Social Work», n. 42, 2012, p. 1136.

servizi sociali ha compromesso la cultura, i valori, le pratiche di lavoro e le forme di cooperazione tra servizi sociali pubblici e organizzazioni non governative. Modelli come quello del controllo manageriale sulle prestazioni assistenziali (*management care*), introdotti originariamente come misure di riduzione dei costi, sono ormai diffusi anche nel campo della salute mentale e nei servizi all'infanzia, incoraggiando l'uso di «terapie brevi» nella presa in carico degli utenti. I cambiamenti recenti hanno altresì rivelato gli aspetti anacronistici del limitato welfare statunitense in un contesto in cui i governi vedono ridursi le loro capacità di intervenire sulle conseguenze delle nuove forme di organizzazione, produzione e distribuzione[52]. La classe lavoratrice ha dovuto sostenere la maggior parte dei costi sociali di queste trasformazioni, con un'accentuata riduzione degli standard di vita rispetto al passato; contemporaneamente la classe media, che aveva conosciuto un'espansione tra il 1945 e il 1975 includendo una parte di quanti in precedenza erano identificati come classe lavoratrice, ha subìto una notevole contrazione[53].



Ospedale psichiatrico a Leros, Grecia, 1998 (Rick Dávila)

Sono dunque aumentati sia il livello di discriminazione socio-economica che razziale negli ambiti della salute fisica e mentale, dell'istruzione, dell'accesso agli alloggi e nel sistema giudiziario[54]. L'occupazione è diventata più precaria e meno remunerativa per milioni di lavoratori americani a causa di un forte calo nei salari medi e nei sussidi, dell'aumento del tasso di disoccupazione, e della diffusione massiccia di lavoro part-time e di forme di sottoccupazione, elementi che nel loro insieme hanno portato a cambiamenti permanenti nelle modalità di impiego e nel carattere sociale del lavoro[55]. Ciononostante le prospettive di classe continuano ad avere un'influenza

[52] Cfr. Catherine McDonald, Michael Reisch, *Social work in the workfare regime: A comparison of the U.S. and Australia*, «Journal of Sociology and Social Welfare», vol. 35, n. 1, 2008, pp. 43-74; e Bent Greve, *The Future of the Welfare State: European and Global Perspectives*, Ashgate, 2006.

[53] Cfr. William J. Kapp, *The Social Costs of Private Enterprise*, Schocken, 1971.

[54] Cfr. Arloc Sherman, Chad Stone, *Income Gaps Between Very Rich and Everyone Else More Than Tripled in Last Three Decades*, Center on Budget and Policy Priorities, 2010.

[55] Cfr. Jeremy Rifkin, *The End of Work*, Tarcher/Putnam, 1995; Robert Reich, *The Future of Success*, Alfred A. Knopf, 2001.

minima tra gli operatori dei servizi sociali statunitensi, principalmente per i seguenti motivi: il generale declino della coscienza di classe nella società statunitense, iniziato nell'immediato dopoguerra; la persistenza del mito delle pari opportunità e della responsabilità individuale; gli attacchi all'immigrazione e la persistenza del razzismo, strumenti utilizzati costantemente per dividere la classe lavoratrice; gli effetti conservatori del professionalismo. Non sorprende che in questo contesto, negli ultimi anni la pratica dei servizi si sia soffermata su questioni specialistiche e individuali come l'autostima, la resilienza e la capacità soggettiva di adattamento degli utenti, piuttosto che sulla loro resistenza allo status quo. Influenzati dal settore biomedico, i servizi sociali raccolgono "prove" dell'efficacia degli interventi esistenti piuttosto che dedicarsi all'analisi delle cause strutturali dei problemi degli individui.

Benché gli operatori sociali statunitensi continuino a utilizzare definizioni assai vaghe dei diritti umani, essi hanno in gran parte nascosto il dibattito sulla classe tra le pieghe della retorica dei mutamenti transnazionali, come dimostra il movimento Occupy[56], e solo occasionalmente hanno riconosciuto la relazione esistente tra questioni globali e locali[57]. Inoltre, nella misura in cui le istituzioni create durante il ventesimo secolo per aumentare l'influenza della classe lavoratrice sulla politica statunitense hanno perso gran parte della loro inluenza[58], molti operatori stentano a riconoscere la dimensione politica delle proprie pratiche[59]. Resta tuttavia la potenzialità che il riemergere di un'analisi critica basata sulla coscienza di classe tra gli operatori sociali sfidi i luoghi comuni del mercato globale e le trasformazioni nella natura del lavoro, e metta nuovamente al centro della discussione la relazione tra l'aumento della diseguaglianza socio-economica e i problemi degli individui e la questione del ruolo della professione all'interno del sistema capitalista.

CLASSI SOCIALI E FUTURO DEGLI OPERATORI SOCIALI STATUNITENSI

Vi sono alcuni aspetti ricorrenti nella storia dei servizi sociali statunitensi. In primo luogo, l'impegno degli operatori a fianco della classe operaia è stato strettamente legato alla loro percezione della

[56] Cfr. Jason Annetts (a cura di), *Understanding Social Welfare Movements*, Policy Press, 2009; Douglas C. Rossinow, *Visions of Progress: The Left-Liberal Tradition in America*, Pennsylvania UP, 2008.

[57] Cfr. Diana C. Deere, Fredrick S. Royce (a cura di), *Rural Social Movements in Latin America: Organizing for Sustainable Livelihoods*, Florida UP, 2009; Donatella Della Porta, Manuela Caiani, *Social Movements and Europeanization*, Oxford UP, 2009; Stephen Ellis, Ineke van Kessel (a cura di), *Movers and Shakers: Social Movements in Africa*, Brill, 2009.

[58] Cfr. John C. Berg (a cura di), *Teamsters and Turtles? U.S. Progressive Political Movements in the 21st Century*, Rowman and Littlefield, 2003.

[59] Cfr. Janet Finn, Maxine Jacobson, *Just Practice: A Social Justice Approach to Social Work*, Eddie Bowers, 2007.

congruenza tra i propri interessi e quelli dei lavoratori[60]. In secondo luogo, i periodi di maggiore progresso sociale negli Usa sono stati quelli in cui si è verificato un contatto quotidiano – fisico e simbolico – tra operatori sociali e utenti che ha permesso di superare le barriere di classe, razza ed etnia[61]. Nel corso degli ultimi trent'anni, la progressiva frammentazione della società statunitense ha reso invisibile la marcata crescita della disuguaglianza sociale ed economica[62], ha prodotto una frattura politica tra ceti medi e classe lavoratrice e ha spostato il focus del discorso politico dalle cause strutturali della disuguaglianza al presunto deficit personale e culturale degli utenti[63]. In terzo luogo, ad impedire agli operatori di affrontare queste sfide e a limitare l'emergere di una coscienza di classe negli operatori, ha contribuito il persistere di una visione dominante che ha oscurato l'impatto delle trasformazioni politico-economiche e rimosso importanti elementi della storia degli enti, allineandosi così al discorso neoliberista[64]. Questa *master narrative* ha implicitamente rafforzato all'interno dei servizi sociali i valori culturali dominanti, enfatizzando l'individualità rispetto alla comunità, l'uguaglianza delle opportunità rispetto all'uguaglianza sociale, il professionalismo rispetto alla solidarietà e la resilienza rispetto alla resistenza. L'idea di pratica promossa da questo discorso egemone produce inoltre una discutibile gerarchia del sapere, assegnando un ruolo preminente al sapere "scientifico" degli operatori su quello degli utenti, legato all'esperienza.

Nel suo insieme, questo approccio egemone subordina la capacità di mobilitazione classista degli operatori sociali agli obiettivi e valori, profondamente diversi, delle élite politiche ed economiche[65]. Contribuisce in questo modo a impedire agli operatori statunitensi di risolvere la contraddizione tra la promozione di un cambiamento radicale della società e l'acquisizione di uno status professionale. Eppure, già oltre un secolo fa Jane Addams sfidava i suoi colleghi con queste parole: «Quale atteggiamento avete nei confronti dell'attuale sistema industriale?»[66]. Una domanda che oggi, *mutatis mutandis*, potrebbe essere riformulata in questo modo: «In che modo possiamo portare avanti il nostro storico impegno a favore della giustizia sociale nel contesto

[60] Cfr. Lawrence B. Glickman, *A Living Wage: American Workers and the Making of Consumer Society*, Cornell UP, 1997.

[61] Cfr. M. Reisch, *Urbanisation et politique sociale aux Etats-Unis*, «M. Mensuel, marxisme, mouvement», n. 85-86, 1996, pp. 9-14.

[62] Cfr. Gregory Acs, Austin Nichols, *Changes in the economic security of American families*, Low Income Working Families Paper 16, Urban Institute, 2010.

[63] Cfr. Joe Soss, Richard Fording, Sanford F. Schram, *Disciplining the Poor: Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, Chicago UP, 2011.

[64] Cfr. Paul H. Stuart, *Social work profession: History*, in Leith E. Davis, Terry Mizrahi (a cura di), *Encyclopedia of Social Work*, ventesima ed., NASW Press, 2008, pp. 156-164; Michael Reisch, *United States social welfare policy and privatisation in post-industrial society*, in Jason L. Powell, John Hendricks (a cura di), *The Welfare State in Post-Industrial Society: A Global Perspective*, Springer, 2010, pp. 253-270.

[65] Cfr. Harold Lewis, *Morality and the politics of practice*, in Michael Reisch (a cura di), *For the Common Good: Essays of Harold Lewis*, Brunner-Routledge, 2003.

[66] Cit. in Patricia Madoo Lengermann, Gillian Niebrugge, *The Women Founders: Sociology and Social Theory 1830-1930. A Text Reader*, Waveland Press, 1998, p. 92.

della globalizzazione economica e delle crescenti divisioni di classe?»[67]. Gli operatori sociali statunitensi devono riconoscere di avere raggiunto i loro maggiori successi quando hanno saputo integrare nelle loro mobilitazioni i problemi della disoccupazione, della redistribuzione del reddito, dell'equità fiscale, della sicurezza e della salute sul lavoro e dei diritti dei lavoratori[68]. Oggi, nel contesto di una rapida trasformazione economica e demografica, gli operatori sociali possono giocare un ruolo chiave nella promozione del diritto universale a un'assistenza di base che sappia riflettere le complesse e instabili condizioni della classe lavoratrice. Dovranno affrontare le questioni del ruolo dei sindacati nell'economia globale e multipolare, del finanziamento delle politiche di welfare in una società sempre più "anziana" e diversificata, e della relazione tra benessere umano e giustizia economica e ambientale[69]. Ancora una volta, dovranno ridefinire il senso della loro professione e la sua relazione con gli obiettivi della giustizia sociale e della dignità umana[70].

(traduzione dall'inglese di Ivan Severi)

[67] Per un'analisi delle trasformazioni recenti vedi Carolyn Noble, Mark Henrickson, *Editorial: After neo-liberalism, new managerialism and postmodernism, what next for social work?*, «Journal of Social Work», vol. 11, n. 2, 2011, pp. 128-131.
[68] Cfr. Nancy E. Rose, *The future economic landscape*, in Michael Reisch, Eileen D. Gambrill (a cura di), *Social Work in the 21st Century*, Pine Forge Press, 1997, pp. 28-38.
[69] Cfr. Jayati Ghosh, *Global inequity must end*, «The Guardian», 24 ottobre 2008.
[70] Cfr. S. Jani, M. Reisch, *The new politics of social work*, cit.

DIETRO LE QUINTE

Sono cresciuto in una famiglia operaia sindacalizzata di New York, negli anni cinquanta-sessanta, un periodo conservatore in cui la paura del comunismo alimentava una diffusa repressione politica. I miei genitori, i nonni e diverse zie e zii erano tutti membri dei sindacati. Nessuno aveva idee radicali ma sostenevano la legislazione sociale di Roosevelt e Truman. Erano membri dei sindacati anche i padri di molti miei amici d'infanzia (macellai, panettieri, operai metallurgici, postini, insegnanti, vigili del fuoco e portuali). Nella mia famiglia eravamo spesso in disaccordo su questioni come i diritti civili o la guerra del Vietnam, ma pensavamo tutti che i sincadati migliorassero la vita dei lavoratori, attraverso la solidarietà e la capacità collettiva di agire.

A quindici anni, assunto per un'estate in una ditta di trasporti, mi sono iscritto al sindacato dei camionisti; l'anno successivo al sindacato dei marittimi, quando ho lavorato su un'imbarcazione da pesca (un'esperienza per me decisiva); infine sono stato iscritto al sindacato dei postini, il mio lavoro per mantenermi durante l'università. Essere nel sindacato mi è sempre sembrata una cosa "natu-

rale", anche perché mi teneva in contatto con le mie radici operaie mentre il mio crescente livello d'istruzione mi permetteva di salire nella gerarchia occupazionale: leggevo di storia, politica ed economia, e contemporaneamente il mio retroterra sociale ispirava la mia prospettiva di analisi e mi guidava nelle scelte relative alla carriera, all'attivismo politico-sociale e alla ricerca. Ancora oggi è così.

Alla fine degli anni settanta ho ricoperto per la prima volta una funzione sindacale, come vicepresidente della United university professions alla State university di New York con sede a Stony Brook. Lì ho organizzato con altri una protesta contro l'insicurezza degli edifici del nuovo campus, che scatenò le ire degli amministratori accademici e le cui conseguenze mi portarono ad accettare un lavoro all'università del Maryland di Baltimora dove sono rimasto dal 1979 al 1986, collaborando con le federazioni sindacali locali e nazionali che affrontavano le disastrose conseguenze del processo di deindustralizzazione di quegli anni.

Tra il 1986 e il 1995 ho ricoperto incarichi accademici e amministrativi nella San Francisco State university e contemporaneamente sono stato eletto segretario del sindacato del campus mentre continuavo a militare in varie organizzazioni locali a favore delle famiglie a basso reddito. Ci opponevamo ai tagli allo stato sociale, alla sanità e all'istruzione, alle prassi discriminatorie contro gli immigrati e alle politiche fiscali a favore dei più abbienti. Un impegno che ho proseguito a Philadelphia, in Pennsylvania, e in Michigan; poi, nel biennio 2002-2003, a Oakland in California, come presidente dell'organizzazione nazionale per i diritti dei bambini.

I temi per cui mi sono battuto si ritrovano così anche in molte mie pubblicazioni come *From Charity to Enterprise: The Development of American Social Work in a Market Economy* (Illinois UP, 1989), *The Road Not Taken: A History of Radical Social Work in the United States* (Brunner-Routledge, 2002) e *Social Policy and Social Justice* (Sage Publications, 2014). Mi interessa capire in che modo il professionalismo abbia minato la capacità degli operatori sociali di raggiungere il loro obiettivo dichiarato di giustizia sociale e come, allo stesso tempo, la globalizzazione economica e le trasformazioni del welfare abbiano danneggiato il benessere dei lavoratori e delle lavoratrici. Resto infatti convinto che, in un contesto in cui le forze della globalizzazione economica e del neoliberismo sono in ascesa, sia più importante che mai appoggiare lo sviluppo dei sindacati dei lavoratori.